

in collaborazione con



LE BELLE BANDIERE

Estratti di rassegna stampa 'PRIMA DELLA PENSIONE ovvero COSPIRATORI'

(..) Un testo duro e affilato, perfido e ridicolo, *Prima della pensione* (...) e ora è la volta di una compagnia incline a una ricerca umana, Le belle bandiere, che introduce il sottotitolo "Cospiratori" accanto a quello originario (...) Per la parte di Vera si fa leva sulle immense sfaccettature sfacciate di Elena Bucci, appena designata Migliore Attrice dai Premi Ubu, riservando la figura del fratello paranoico Rudolph a un nevrotico e poi ben fragile Marco Sgrosso, mentre l'impedita Clara ha la postura glaciale e insidiosa di Elisabetta Vergani (...) Una delle soluzioni di spicco, in questo spettacolo prodotto dall'Ert, diretto da Bucci-Sgrosso, e da loro scenografato in un elegante antro nero seminato di pochi arredi classici, una delle chiavi di volta è insita in un permanente, delicatissimo manto sonoro (a cura di Raffaele Bassetti) a base di Schoenberg, Rachmaninov, Beethoven, Schubert, Shostakovich, con voci striate di Zara Leander e della Dietrich. Non importa se Rudolph, prepotente ecologo, brandisce verso la fine una pistola, ed è vittima di un collasso. Importa poco che la partita di questi personaggi sia ritenuta politica. Importa molto che il teatro ci mostri questi spettri che circolavano (e circolano con altri 'destrismi') tra noi, che noi si possa oggi assistere a uno spettacolo radicale, secco, strano e inquieto come questo, dove il passato e il presente ballano di nascosto e in modo indecente.

Rodolfo di Giammarco, La Repubblica

"(...) nella raffinata messinscena realizzata dalla compagnia Le belle bandiere l'ambientazione è fondamentale: quello spazio semi-buio in cui si intravedono arredi ugualmente scuri, sotto un lampadario di cristallo che incombe ma non rischiarà, dove gli indumenti appesi spiccano come presenze immateriali, più che un luogo fisico è una penombra mentale, un crocevia di fantasmi della psiche (...) La regia di Elena Bucci e Marco Sgrosso punta sui toni stralunati, sulle atmosfere sottilmente spettrali, le luci innaturali, un pianoforte che sembra suonare da solo. Parole e gesti si caricano di risvolti metaforici, le allusioni alla finzione rappresentativa scivolano a tratti verso una vaga astrazione meta-teatrale: e tuttavia quegli sproloqui sulla fine della democrazia, sull'atteso ritorno di ideologie illiberali sembrano assumere, oggi, una nuova attualità che qualche anno fa non avevano. Lo spettacolo poggia anche su un'impeccabile qualità interpretativa: la Bucci disegna con perfida eleganza una Vera trasognata, trepidante nelle esternazioni di un credo insensato e vacuamente ripetitivo, ingabbiato nei luoghi comuni del più vieto conservatorismo: la sua amorevole rivisitazione dell'album fotografico in cui il fratello appare in veste di fucilatore e comandante di un lager mette i brividi. Elisabetta Vergani è invece una Clara aguzza, tagliente, efficace nel chiudersi in un rabbioso mutismo. Ma il più bernhardiano dei tre mi è parso Sgrosso, che dosa con misura gli accenti caricaturali e quelli minacciosi, facendo di Höller un'impressionante marionetta in carne e ossa."

Renato Palazzi, Il sole 24 ore

"(Lo spettacolo, ndr) risulta immerso in un'atmosfera sospesa, e tale perché continuamente mutevole (...) si trascorre senza sosta dai toni risentiti a quelli grotteschi e, spesso, apertamente comici (...) gli scarsi arredi – un pianoforte, una specchiera, una poltrona, una sedia, un tavolo e un caminetto staccato dal muro – affogano in un oceano di nero. E Vera, fin dalla sequenza iniziale, fa appena il gesto di toccare i tasti di quel

pianoforte, le note si diffondono nell'aria solo perché registrate (...) Sul piano della recitazione si mescolano – con altrettanta costanza e non minore intelligenza ed efficacia – un'accademia platealmente esibita e lo scarto in una sottrazione spinta sino ai limiti dell'inespresso. E formidabili, davvero, sono gli interpreti, non solo sotto il profilo tecnico, ma anche e soprattutto perché realizzano sul serio quella sintonia dei loro personaggi con l'attualità di cui spessissimo i teatranti insistono a vantarsi (...) Marco Sgrosso è un Rudolf che all'inizio consiste di continui scoppi d'ira incontrollata e poi, proprio quando indossa la divisa delle SS (ciò che in teoria dovrebbe conferirgli un aspetto autoritario), precipita in uno stato catatonico. Siamo di fronte a un icastico parallelo con il trasformarsi odierno dell'ideologia in volgare e sterile ideologismo. E che cosa dire di Elena Bucci, che fa di Vera un'indimenticabile diva ottocentesca scolpita, insieme, nella svagatezza e nella disperazione? Senza contare, si capisce, la prova anch'essa eccezionale di Elisabetta Vergani, che a sua volta, giusto, trasforma Clara in un simbolo corrusco della sinistra impotente che nei nostri anni ci tocca. In conclusione, Emilia Romagna Teatro non poteva festeggiare meglio il compimento del suo quarantesimo anno di attività.”

Enrico Fiore, Controscena

“Le belle bandiere (...) creano uno spettacolo scuro e sfaccettato, che affronta il grande misantropo austriaco come un classico (qual è) intriso di presagi e spiriti dissonanti (quelle musiche continuamente emergenti sotto la trama di parole laceranti come coltelli) ma anche di atmosfere ferme, ingabbiate, che richiamano Cechov, la tragedia greca, Beckett e il vaudeville, Feydeau e altre commedie borghesi di finzioni e inganni. Riescono a togliere a questo autore dalle mille facce quell'aria seria, estenuante, noiosa (...) Tutto è cospirazione, finzione, teatro. E allora è tutta teatrale la chiave interpretativa di una Elena Bucci strepitosa, incontenibile (...) e di un Marco Sgrosso potente, invadente, entrambi formati con quel formidabile maestro di attori che fu Leo de Berardinis, di attori-autori, attori capaci di creare mondi attraverso i personaggi e non solo di rispecchiare caratteri. Civettuola all'inizio, zingaresca, apparentemente leggera, Vera nasconde continuamente, o fa riemergere, le sue nevrosi, le sue perfidie, il suo disprezzo del mondo e la sua debolezza, il suo barricarsi in una trincea fatta di ricordi, pregiudizi, ferocia (...) Cinguettii, bamboleggiamenti, e durezza, diffidenze, crudeltà, trasalimenti, tenerezze costruiscono un personaggio mobilissimo, dalle mille facce, tra le quali è indecidibile quale sia la “vera”. Un personaggio assediato da ombre, come la sorella, secco contraltare alla sua mobilità; un personaggio nevrotico, Vera, bipolare, che proietta ombre, strega da cartone animato e figura squassata dalle sue stesse proprie certezze. In questa casa dei morti sembra di udire il grido cechoviano “A Mosca! A Mosca!”, ma come una retroflessione nel passato; si vive in un continuo stato ipnotico e si cerca una salvezza da se stessi nella menzogna dell'attesa di un Oreste vendicatore dell'ombra di Agamennone, o in una condanna al carcere interiore e sociale. Bucci e Sgrosso cercano opportuni antenati classici alla furia iconoclasta e contemporanea di Bernhard, aspettando un Godot che inopinatamente si materializza in un omone violento, rigido e paranoico, ingombrante, grottesca scoria del peggiore Novecento (...) Un mondo di dannati secondo la bella lettura e interpretazione di Bucci e Sgrosso, che sono anche registi. Una caverna di morti viventi che si sublima nell'arte, nei lunghi luccicanti abiti da sera e nell'uniforme della festa tragica, che diventa a un certo punto seduta spiritica in luci verdi, fosforiche, contaminate, radioattive (...)”

Massimo Marino, Doppiozero

“I protagonisti sono immobili, prigionieri delle proprie manie, delle proprie ossessioni che ritornano e si ripetono continuamente. Immanenti e monolitici, come i personaggi di una tragedia greca, non possono sfuggire a ciò che il destino ha stabilito per loro, né evadere dal proprio “ruolo”. I luoghi sono chiusi e la casa assume le sembianze di un antro, caverna-prigione in cui quel “rito” deve compiersi. I movimenti sono ridotti, talvolta obbligati, come quelli cui costringe la sedia a rotelle. Le azioni si cristallizzano in rituali che si perpetuano. (...) L'ossessione sembra diventare allora la dimensione drammaturgica della messa in scena

(...) Sono fiumi di parole inframmezzate da risatine, sospiri, voci stridule o parole urlate, gli interminabili sproloqui di Vera, dominati da una straordinaria Elena Bucci (...) Vera si muove ostentando la disinvoltura, solo apparente, di chi tenta di tenere tutto sotto controllo, facendo ricorso ai registri più diversi: talvolta, perfida e feroce, si scaglia contro il mondo, reo perfino di essere povero (...) È un personaggio formidabilmente restituitoci in tutta la sua volumetria: sfaccettato e contraddittorio, nevrotico e compulsivo. (...) Le parole scorrono copiose anche nei lunghi discorsi, a tratti monologhi, affidati a Rudolf, uno strepitoso Marco Sgrosso (...) tronfio e paranoico, che si lancia in tirate contro l'America, contro la democrazia (...) le sue nostalgie naziste sembrano invocare i fantasmi di un rito esoterico e ricostruire l'*epos* di una tradizione mitica, sotto gli effetti ipnotici di luci verdastre e allucinanti (disegnate da Loredana Oddone). La sua è una follia "in poltrona" (...) una follia fatta di minacciati colpi di pistola, ma anche di grandi colpi di scena: l'ultimo, sul finale, quando chiude questa commedia con un'ironia tragica che si riconosce in tutto lo spettacolo. Contraltare ai due fratelli è Clara, una convincente e tenace Elisabetta Vergani. Il suo implacabile mutismo cresce progressivamente dal primo all'ultimo atto, raggiungendo un silenzio definitivo: quasi un *kophon prosopon*, mero ingombro non parlante di classica memoria, la cui afasia ha più il sapore della reticenza che quello dell'assenza di contenuto." *Flora Scopece, Drammaturgia*

"La Bucci cresce a ogni spettacolo: è di una bravura speciale, diversa ogni volta. Ci sono attori bravissimi che sono bravissimi sempre nello stesso modo. Lei no. Può essere *grande dame* svampita, ironica, irresponsabile nel cecoviano *Giardino*, o, come qui, asciutta, secca, tagliente, fanatica nazista. Con una voce di testa che rende il suo personaggio irritante, conduce l'azione con un piglio deciso fino alla fine: è lei che regge con allucinata lucidità l'intera cerimonia. Perfetta. (...) Non meno bravo, accanto a lei, Marco Sgrosso, vecchio nazista sfasciato, debosciato, tetramente perduto nella sua insana nostalgia. E' un attore di sicuro mestiere e qui ne dà ottima prova. Elisabetta Vergani ha la parte più ingrata, di sorella in conflitto con i due esaltati fratelli. Anche lei, nella sua esatta semplicità, contribuisce al sicuro successo dello spettacolo."

Fausto Malcovati, Hystrio

"*Minetti*, visto poche settimane fa, non m'era apparsa una commedia particolarmente felice. Opposto il caso di *Prima della pensione*, testo totalizzante riguardo il tema annunciato nel titolo (...) Nel primo atto non ci sono che Vera e Clara e, in realtà, non c'è che Vera: donna abietta (come la definiscono i registi). Vera è complice del fratello sino a esserne l'amante. Nazista convinta quanto ci si aspetta, accusa la sorella di determinare la qualità della sua vita (...) Rudolf è, sempre dai due registi, definito 'intransigente, inflessibile, volgare'. Ma il nodo dell'"anima tedesca" si coglie nel contrasto ideologico tra lui e Vera e l'altra sorella. Da una parte c'è un giurista, o un ex soldato, tutto forme e rituali (...) e dall'altra c'è una donna devota a Rosa Luxemburg e immersa in quella che Rudolf considera la vile realtà quotidiana: Clara legge i giornali. In questa commedia, che si snoda lungo variazioni sul tema, al culto del passato, o alla furia antidemocratica, ossia antiamericana, non c'è alternativa. Clara non lo è. Ecco perché lo spettacolo è sempre immerso nel buio, una letteralità forse necessaria (...) l'estremistica Vera di Elena Bucci, ipersensibile, iperespressiva (...) magistrale il Rudolf di Marco Sgrosso, nevrotico, maniacale, iroso. La sua figura è una perfetta sintesi della commedia e dell'"anima tedesca" secondo Bernhard."

Franco Cordelli, Corriere della sera

"Molto attuale il pensiero di Thomas Bernhard oggi, più di ieri, con infinite frazioni e rotture all'interno della società, piccoli settori gli uni contro gli altri (...) dove vince l'individualismo e nessuno si sente rappresentato fino in fondo dalle istanze politiche (...) Siamo più soli e nella solitudine cerchiamo il riunirci in gruppi sempre più sparuti e periferici dentro i quali covare ribellione e rivincita e vendetta, ci rafforziamo dell'acredine nostra nei confronti del mondo e di quella di tutti coloro che non sono con noi (...) In questa

casa-chiesa di rituali e grate si sente e si percepisce la chiusura, l'anfratto da setta segreta massonica, l'essere o il sentirsi osservati, circondati, guardati a vista, controllati, spiati. Tutto è buio e scuro in questa guerra civile intestina continua. I ruoli, all'interno di questo triangolo, ora amoroso adesso diabolico, sono chiari e netti e precisi: nella prima parte il confronto, patteggiamento delle colpe e delle punizioni tra la sorella preferita (Elena Bucci sontuosa e affilata, cinicamente accondiscendente) e quella in carrozzina (Elisabetta Vergani contiene in sé lo stallone, la ragione e l'elettricità alla catena), nella seconda tranne (...) l'arrivo del fratello (Marco Sgrosso racchiude il fervore lucido e la lungimiranza astuta), del capofamiglia, del condottiero e direttore d'orchestra, vertice del poligono al quale le due donne sono soggiogate e dipendenti, chiarifica e certifica l'associazione familiare che si stringe in un manipolo, in un corpo unico contro un fantomatico, e per loro tangibile e reale, pericolo esterno.(...)“Cospiratori” del sistema dominante, lo accolgono lo seguono non lo contrastano pubblicamente, ma, sotto, intimamente, lo combattono lo studiano per colpirlo e punirlo meglio quando le condizioni saranno più favorevoli. I “Cospiratori” siamo tutti noi ai quali questo mondo e questo sistema sta stretto e che vorremmo ribaltarlo a nostro uso e consumo. La democrazia è soltanto un palliativo che ci protegge lasciandoci insoddisfatti, che ci tutela ma non fino in fondo, che fa di ognuno di noi un numero, un cittadino comune, uno dei tanti dentro la massa (...) Il futuro è buio, i cospiratori stanno uscendo dai loro covi.”

Tommaso Chimenti Bencini, Recensito.it

“La parola irrefrenabile e il dialogo impossibile sono al centro di un testo che affonda il bisturi dell’analisi delle contraddizioni dell’animo umano, spingendo forte sul pedale dell’ossessione (...) Il mutismo oppositivo di Clara dilata lo spazio del dialogo a un quasi inesorabile monologo (...) Ognuno dei tre interpreti riempie in modo personale e coerente il personaggio, (...) Clara diventa con Elisabetta Vergani uno specchio di scena, un totem della coscienza, tutto sguardi, smorfie, occhiate: un indispensabile segno d’interpunzione nel lungo flusso verbale del testo, una contraddittoria Mimesi rivestita da un silenzio accusatorio interrotto da sentenze lapidarie e spiazzanti. La verbosità fanatica e quasi ebraica di Vera è però la colonna spinale di questa Commedia, grottesca ma non troppo. Elena Bucci, capace di costruire una partitura estremamente articolata tra scarti di tono e ripensamenti, scatti e smentite dei piccoli pugni, scandisce il ritmo di questo dramma già dalle prime battute, nella solitudine rumorosa di un primo atto che l’attrice riempie senza mai disgiungere energia e intelligenza interpretativa. Infine, Marco Sgrosso riserva al personaggio di Rudolf, eroe e sacerdote della rievocazione, una perfetta alternanza schizofrenica tra crescendo infervorati, alimentati da ricordi tenebrosi, e la fissità di una maschera costruita per arginare la contraddizione del presente. Al flusso verbale, diviso tra lo sproloquio fanatico dell’odio e l’esattissima radiografia del passato, si affianca l’articolata drammaturgia sonora di Raffaele Bassetti (...) più volte evocata, per la sua assenza o per il suo potere salvifico, la musica riempie con le sue cupezze timbriche e le incertezze tonali la scena scarna e scura (...) Commedia di una piccola bottega degli orrori, *Prima della pensione* è anche un necessario atto di accusa alla nostra anima, personale e nazionale (...) anima di chi confina l’odio a un angolo del passato o a uno sgabuzzino della Storia, anima che non si smacchia nemmeno con la democrazia, anima di un popolo che vive senza accorgersi della puzza crescente che proviene dallo scantinato (...)”

Stefano Serri, Concretamente Sassuolo

“E’ su un viale del tramonto, che si consumano le ultime repliche di quella pantomima, che è, ogni anno, il rito segreto di commemorazione del compleanno di Himmler. Eppure non c’è nulla di struggente o nostalgico, in tutto ciò. Al contrario, la scrittura di Bernhard è tagliente e ottimamente restituita in scena da una partitura a tre cromie. La cifra di Vera è surreal-naïve e mostra una sempre impeccabile Elena Bucci, eterea e cinguettante, nel ruolo della sorella-vestale e amante (...) In ruolo antagonistico, l’altra sorella, Clara, la “storpia”, a fungere con la sua presenza critica, ma pressoché silente, da “principio di

realtà” del delirio à deux dei fratelli. La chiamano “socialista”, “assassina”, “cattiva per natura”. Alludono ad una sua deformità più attinente alle sue idee socialiste, che non a quella menomazione fisica, che non l’ha segnata fin dalla nascita. (...) Quel che vien tratteggiato, qui, con segni dall’incisività graffiante, è lo schizzo della disfunzionalità dei rapporti umani, dell’incomunicabilità inemendabile, di una solitudine così strutturalmente ontologica, da non poter essere protetta neppure all’interno del più primordiale e incontaminato dei rapporti. Perfino la famiglia si rivela un *nido di vipere* di camussiana memoria. Lo testimonia perfettamente la presenza/negazione di Clara, interpretata da una Elisabetta Vergani dal magnetismo preciso, che non smette mai di pendere, silente eppure costante come una spada di Damocle, sulla prolissità delirante degli altri due (...) Per tutto il tempo tace, persa in una qualche lettura di cui è ghiotta (...) E tutto ciò sembra preparare nel migliore dei modi possibili i pezzi di bravura, ma non di quella soltanto, del fratello Rudolf, dalla nota grottesca. E’ interpretato da un Marco Sgrosso poliedrico e camaleontico, che sa toccare tutte le corde del proprio strumento vocale, prossemico ed emotivo, conducendoci per mano su montagne russe, che fanno anche di roulette russa. Basterebbe lasciarsi andare per un solo istante, per trovarsi mortalmente scoperto un nervo di quelli che fanno male.”

Francesca Romana Lino, Fattiditeatro

“*Prima della pensione ovvero cospiratori* (...) non fa sconti né all’orrore né alla tragedia ma li attraversa con coraggio e ironia svelando fragilità e perfida amorevolezza dell’essere umano. (...) Elena Bucci e Marco Sgrosso esaltano l’opera del drammaturgo tedesco. C’è nella loro regia “l’anima tedesca” citata nel sottotitolo, ben presente nel disegno dei personaggi e in quello dell’ambiente. C’è la geometria di Bernhard, secondo il quale se non conosciamo la geometria non possiamo capire il mondo. Una scenografia curata nei minimi dettagli, un ambiente cupo, buio e quasi asfittico fa da sfondo al primo atto in cui si esplicita il rapporto crudele ed a tratti buffo tra le due sorelle. Due figure femminili che disegnano una perfetta simmetria: la mattatrice Vera (Elena Bucci), irresistibile sorella, amante e vestale, capace di pronunciare enormi cattiverie ma con immensa dolcezza e la silenziosa ma sardonica Clara (Elisabetta Vergani) dalle poche ma taglienti parole. Con una grande carica seduttiva Elena Bucci dà luogo a tutte le sfumature della personalità di Vera: il suo corpo è ora un fascio di nervi tesi, ora affascinante e seducente ed infine fragile. Con i suoi lunghi silenzi, un uso misurato delle parole e della mimica Elisabetta Vergani dona grande profondità al suo personaggio, Clara vittima ma in un certo senso complice dei suoi carnefici. Altra figura geometrica è il triangolo tra i tre fratelli, di cui Rudolf (Marco Sgrosso) è il perno. Marco Sgrosso indossa con consapevolezza i panni dell’autorevolezza, della forza disperata e disperante, della fragilità dell’uomo irrisolto. Il suo monologo è teso, concitato, incalzante. Ogni suo gesto rivela una cura quasi maniacale nel disegno del personaggio: la mimica, l’utilizzo della voce, il movimento sono dei confini nitidi che rendono vivido il ritratto del tragico Rudolf.”

Laura Timpanaro, Saltinaria

“*Prima della pensione* è l’emblema della Germania della post-bellica: scomparse le ideologie del passato, il paese si presenta come un deserto polveroso e grigio, sovrastato dallo spettro storico delle situazioni relazionali interne al paese in epoca di guerra. Dinamiche reificate nei tre personaggi di Bernhard: il nazista Rudolf è coalizzato con la sorella Vera, accondiscendente e servile come il popolo sostenitore del Führer, entrambi scrutati dallo sguardo impietoso di una Clara di sinistra, troppo debole, muta e immobile di fronte alla disumanizzazione e alla follia. Il corpo di Elena Bucci si perde in gesti ampi e plateali che contrappuntano ogni battuta del personaggio dichiarando la continua recita di Vera. Gli sproloqui lunghi e isterici, pronunciati con un tono squillante e artificiosamente ilare, si dissipano sotto i ricorrenti cambi d’umore, che svelano il disagio morale, disperatamente soppresso sotto la maschera della briosa e frivola sorella maggiore, figura perversa e materna dei fratelli Höller: amante incestuosa di Rudolf e nemica e balia di Clara. Immobile e silenziosa sulla sedia a rotelle, la sorella minore bilancia con il suo silenzio i discorsi

insensati degli altri due. L'inferma interviene a intermittenze con poche indicative battute pronunciate laconicamente ai fini d'innescare le esplosioni d'odio insito negli animi degli Höller. Odiata dai genitori e da Rudolf, disprezzata e temuta da Vera, Clara è il personaggio più ambiguo, una finta martire silenziosa che assiste al terrore verbale dei maggiori, incapace di opporsi realmente, perché risucchiata nella grottesca commedia dei fratelli. La regia de *Le Belle Bandiere* ha saputo valorizzare la duplice qualità della scrittura di Bernhard, ripercorrendo attraverso ritmo ed elementi sonori, l'aumento graduale di tensione che implode nel terzo atto; evidenziando i lati drammatici della vicenda, ma conservandone l'ironia, che, sebbene grottesca, non sembra del tutto inverosimile per molti tedeschi vissuti in un momento storico tristemente vuoto e confuso.”

Valentina Solinas, Scene Contemporanee

“Sono personaggi attaccati alla staticità, come gran parte delle figure disegnate da Bernhard, esseri che esistono solo grazie all'autocontrollo, la cui unica forma di espressione che possiedono è il linguaggio. La parola, ripetuta, urlata, bisbigliata, abusata, svuotata e gonfiata, diventa quindi suono e metafora dell'interiorità soffocata e contraddittoria del personaggio. E se a momenti Elena Bucci sembra quasi una strega, in altri è una bambina sdolcinata e poi ancora una vittima folle: sfaccettature nate da un'alternanza di toni, dalle sfumature che il personaggio possiede senza sceglierne mai una definitiva. Da qui deriva anche il desiderio di evasione, che risiede sempre nell'arte, nel teatro, nella musica che i personaggi cercano invano di suonare. Quella musica che tuttavia è presente in tutto lo spettacolo (drammaturgia e cura del suono di Raffaele Bassetti) e, passando da Rachmaninov a Beethoven fino al rock, accompagna armoniosamente il flusso continuo di parole, ampliandone i suoni. Elena Bucci e Marco Sgrosso riescono così a tirare fuori il magnetismo del linguaggio di Bernhard, delle associazioni e ripetizioni, e a porne in risalto l'ironia, la “comicità” amara che contraddistingue quelle situazioni meschine che descrive. Allo stesso tempo però l'alternanza di toni riesce a donare allo spettacolo un'inquietante tensione, le ripetizioni ossessive entrano nel cervello, ci interrogano su quanto ci sia di reale e concreto in ciò che vediamo e quanto invece sia frutto di finzione (...) Bernhard ci parla di nazismo dall'interno, attraverso personaggi grotteschi e inetti, mostrandocene il paradosso, ma senza schierarsi contro di loro, senza rivestire la parte del giustiziere. La messa in scena riesce perfettamente a creare personaggi che rimangono nel limbo, che ci fanno ridere e ci disgustano allo stesso tempo: la parodia di grandi gesti spregiudicati del passato sembra voler essere un monito, un invito a guardarsi intorno per distinguere il vero dal falso, la realtà dal farsesco.”

Silvia Mergiotti, Gagarin Magazine

“Un susseguirsi continuo di dialoghi e monologhi tra la penombra che fissa i volti inquietudini: ecco la prima impressione che si ha dello spettacolo *Prima della pensione ovvero i cospiratori*. La tragicommedia dello scrittore austriaco Thomas Bernhard è uno spettacolo dai toni forti che si alleggeriscono grazie all'ironia e ai paradossi continui che mette in evidenza un flusso a volte illogico di pensieri (...) Le luci diventano l'elemento essenziale che mette in rilievo l'inquietudine e la cupezza interiore dei protagonisti, un gioco sensibile fatto di penombre e oscurità, mentre la bravura vocalica degli attori trascina lo spettatore nei vorticosi ragionamenti dei tre personaggi, in attesa di un grande evento che potrebbe cambiare la loro vita, l'ordine quotidiano delle loro giornate che alla fine non si verificherà e ancora una volta il destino compie un'altra strada. Dentro questa oscurità, è l'ironia a dominare, la comicità dell'assurdo permette allo spettatore di alleggerirsi con frequenti sorrisi e risate dall'atmosfera pesante della storia e della scena. *Prima della pensione* è uno spettacolo nevrotico da interpretare con uno spirito critico acuto che diverte e al tempo stesso racconta l'animo tormento di Bernhard e del periodo storico nazista che è riuscito a trasformare un dato di fatto di per sé evidente, come l'uguaglianza del genere umano, in un'ideologia deformata che ha assunto i tratti di una vera e propria professione di fede.”

Daniela Camarda, Teatro.it